

Davis Ades

CAMICIA FUORI

EllediLibro

*A Lama Jigmé Rinpoché,
maestro di meditazione e di vita*

Certi ricordi sono come incisioni nella mente. Quando ti ci soffermi perché qualcosa o qualcuno ti ha riportato indietro – una sensazione improvvisa, un gesto, un sapore, un’inflessione di voce catturata in strada mentre ti stai facendo i fatti tuoi – non fanno male, ma ti trasmettono tutta la drammaticità del solco che hanno lasciato, insieme a un sospiro di sollievo perché sarebbe potuta andare molto peggio.

E questa mattina, fuori dal bar, quel taxi con l’uomo di colore che fa cenno all’amico di salire prima lui mentre il tassista, già spazientito, tamburella con la mano sul volante, è come un’onda che mi travolge.

È tutto vivido, come se guardassi un film o stesse succedendo di nuovo, adesso.

I due uomini erano sbucati dal nulla. Un bianco e un nero, entrambi armati. Io avevo appena aperto lo sportello dell’auto ma, prima che potessi scendere, mi ero ritrovato con una pistola puntata alla testa e quel tizio, il bianco, che mi costringeva a spostarmi in fretta sul sedile del passeggero mentre il nero si metteva alla guida. Poi, il motore su di

giri, uno stridore di gomme e la partenza a razzo su Ipanema Leblon, in direzione São Conrado.

I due parlavano poco, ma non avevo bisogno che mi spiegassero cosa stesse accadendo. Il loro piano era chiaro e semplice: rubare una macchina portandosi dietro un ostaggio, per poi sbarazzarsene alla prima occasione e proseguire il viaggio. Mi avrebbero ucciso. Per niente... una stupida automobile, neanche particolarmente lussuosa. Un classico, in quel paese che Dio pareva benedire e maledire ogni giorno. Ma il Brasile era anche questo, lo sapevo fin dall'inizio.

Potevo già iniziare a contare le mie ultime ore di vita, o forse gli ultimi minuti, chissà. Poteva succedere di tutto. Quando intravidi, come un lampo catturato dal finestrino dell'auto che correva veloce, il *fusca branco e azul*¹ della Polícia Militar che stazionava a Praça General Osorio scattare in avanti e venirci dietro, tirai un sospiro di sollievo.

A ripensarci oggi, ero stato fin troppo ottimista: la polizia in quei luoghi è spesso meno raccomandabile dei criminali, e un inseguimento con le armi in pugno e senza che quelli nemmeno sapessero che a bordo c'era un ostaggio poteva concludersi molto facilmente in tragedia.

Come volevasi dimostrare: la Polícia Militar cominciò subito a sparare e il lunotto posteriore dell'auto andò in frantumi. Il nero continuava a guidare come un pazzo, occhi fissi sulla strada ed espressione imperturbabile, come se fosse semplicemente in ritardo per l'orario di ufficio, mentre il bianco seduto dietro rispondeva al fuoco con una semiau-

¹ Il maggiolino bianco e celeste.

tomatica cambiando di tanto in tanto il caricatore. Ma quanti ne aveva con sé? In certi momenti le proprie reazioni sono imprevedibili, e spesso ci sorprendono. In un'impennata di adrenalina iniziai a gridare come un disperato: erano dei ladri di galline e io ero il figlio di un potente mafioso italiano, per loro non ci sarebbe stato scampo! Il nero guidava senza degnarmi di uno sguardo, l'altro continuava a sparare. Quando sentii il fischio di un'altra pallottola a un palmo dall'orecchio mi azzittii e mi rannicchiai sul sedile, cercando di farmi più piccolo che potevo.

In quegli istanti pensai a mia madre, che viveva ancora a Moena, il mio paese natale, ai miei fratelli e a mio padre ormai morto. Ovunque fosse, stavo per raggiungerlo!

Poi, all'improvviso, sentii la voce di mio padre, proprio come se si trovasse nell'abitacolo con me: «*Meu filho fica tranquilo não vae te acontecer nada!*».

Mio padre non aveva mai saputo una sola parola di portoghese, eppure continuava a tranquillizzarmi in quella lingua non sua: «figlio mio, stai tranquillo, non ti succederà niente».

Poi accadde l'inevitabile. L'Avenida Niemeyer ha due sensi di marcia. Quello che stavamo percorrendo esce da Rio e va verso Campo Grande, dove probabilmente i due compari avevano deciso di assassinarci; l'altro, invece, entra a Rio. Un prato separa i due sensi. Ma un posto di blocco della Polícia Militar ci stava aspettando. Una raffica di mitra colpì le due ruote anteriori e l'auto sbandò, capottando e rotolando più volte sul senso di marcia inferiore fino a scontrarsi con un'altra macchina che giungeva dalla direzione opposta.

Dopodiché, il nulla.

Quando rinvenni perdevo sangue da un fianco (seppi poi che ero stato colpito di striscio da un proiettile), un piede mi faceva malissimo (era fratturato) e avevo schegge di vetro ovunque. Il nero al volante era morto nel tremendo impatto mentre il bianco sul sedile posteriore sembrava ferito gravemente, ma questo non gli impedì di puntarmi di nuovo la pistola alla testa. Chiusi gli occhi e sentii premere il grilletto...

L'arma si era inceppata.

Con la coda dell'occhio vidi la polizia avanzare cautamente verso l'auto che da un secondo all'altro rischiava di prendere fuoco, e con tutto il fiato che riuscii a trovare mi misi a urlare: «*Eu sou o refem, eu sou o refem!*»².

Poi, accadde tutto ancor più velocemente di com'era iniziato.

Il bianco fu tirato fuori dall'auto e un poliziotto lo trascinò sul ciglio della strada che si affacciava sulla scogliera. «*Pula!*»³, gli ordinò.

Mi spiegarono in seguito che lì funziona così: volevano che saltasse per poi sparargli e poter dire che aveva tentato di fuggire. Ma si mise di mezzo un ufficiale che impedì l'esecuzione, gli mise le manette e lo fece portare via. Poco dopo, un'ambulanza mi trasportò in ospedale. Ricordo ancora il dolore bruciante che provai quando mi misero sulla barella a causa dai vetri del parabrezza che avevo conficcati su tutto il corpo. Mi tamponarono la ferita sul fianco e immobilizzarono il piede rotto. Poi di sicuro svenni, perché

² «Sono l'ostaggio, sono l'ostaggio!».

³ «Salta!».

non ricordo più niente. Ripresi conoscenza a tratti, per brevi momenti soltanto, mentre gli infermieri continuavano a estrarre con una pinzetta le schegge dal corpo.

Durante la mia permanenza in ospedale non ero sempre lucido. Avevo una ferita d'arma da fuoco, un piede rotto, braccia, gambe e schiena bucherellati da schegge di vetro, la testa che aveva subito un duro colpo sbattendo contro il cruscotto, e ancora lo shock per quel colpo di pistola che solo per miracolo non era partito facendomi esplodere il cervello. Le acque torbide in cui mi agitavo nel dormiveglia erano invase dal sangue dell'uomo che giaceva al mio fianco con la testa fracassata. Sentivo ancora le imprecazioni rauche del bianco, che gettava via la pistola e veniva trascinato in strada. Poi l'arrivo dei pompieri, le luci e le sirene e gli estintori, l'auto che prende fuoco, le divise dei poliziotti e ancora sangue, tanto sangue, un odore acre, poi coperto da quello del disinfettante, il rosso sostituito dal bianco dei camici e del soffitto dell'ospedale. Infine, le urla dei parenti dell'altro uomo, quello che guidava l'auto con la quale ci eravamo scontrati, anche lui morto sul colpo. Un padre di famiglia innocente che, a differenza di me, non sarebbe più tornato a casa.

Mi ingessarono il piede troppo stretto. Dolore nel dolore. Quando mi dimisero non ero ancora del tutto autosufficiente. Fortunatamente, una cara amica mi offrì ospitalità nel suo appartamento, dove rimasi quaranta giorni. Diversi medici e infermieri si alternarono con visite a domicilio, aiutandomi a guarire. Finché un giorno mi fu comunicato in via ufficiale che avrei dovuto testimoniare

al processo contro il bianco che si era salvato. Sosteneva che non era stato lui a sparare contro la polizia, ma il nero che era morto.

In tribunale dissi ciò che dovevo: «Signor giudice, non è vero! Il suo amico guidava e lui sparava. Inoltre, ha cercato di uccidermi, non sarei qui se la pistola non si fosse inceppata».

Credo che non dimenticherò mai lo sguardo che quell'uomo mi rivolse mentre lo portavano via per condurlo in carcere.

La mia rottura col Brasile era comunque iniziata già prima di questo drammatico episodio. Da tempo sentivo crescere dentro di me una strana inquietudine che, quando provavo a rifletterci sopra, mi sembrava del tutto ingiustificata. A Rio facevo la bella vita. Abitavo in un bell'appartamento a Lagoa, uno dei quartieri eleganti della città, con vista sul Cristo Redentore. Possedevo una bella macchina e avevo un lavoro ricco di soddisfazioni. Soldi e belle donne non mi mancavano. Insomma, avevo tutto quello che un uomo potrebbe desiderare.

Eppure... Qualcosa non tornava. Un'insoddisfazione latente, un vuoto che sentivo allargarsi sempre più. Forse aveva un certo peso l'insopportabile contrasto tra il benessere mio e di pochi altri e la sofferenza diffusa un po' ovunque... Da una parte la spiaggia di Ipanema con, all'epoca, il costo al metro quadro più alto al mondo, e a pochi passi da lì l'accesso alla *favela* di Cantagalo, la disperazione (già la miseria sarebbe stata un lusso) mescolata alla ricchezza, le sniffate di cocaina dei ricchi contigue alle sniffate di colla

da cantiere dei *meninos de rua*, nati senza anagrafe, morti senza funerale.

Qualcosa stava per scattare; forse era già scattato e nemmeno me ne rendevo conto, o magari non volevo accettarlo. Qualcosa che mi aveva spinto, un paio di mesi prima della mia disavventura con quei criminali, ad accelerare improvvisamente il passo mentre mi aggiravo per il mercato di Praça General Osorio, intento a comprare fiori e frutta per il mio ristorante. Percepì distintamente una molla, una pulsione fisica e quasi folle da Sturm und Drang che mi spinse, come se fossi sotto ipnosi, verso la libreria della vicina Rua Visconde de Pirajá. Entrai nel negozio come in estasi, avvolto dal freddo dell'aria condizionata e dall'odore della carta.

Chiusi gli occhi. *Troverò quello che cerco, proprio qui*, fu il mio pensiero. *Qualcosa, un libro... un libro che cambierà la mia vita*. Cominciai a vagare tra gli scaffali senza una meta precisa, urtando gli altri clienti, sfilando dei libri dai ripiani per poi lasciarli cadere o rimmetterli sullo scaffale così come capitava. «*Esse cara é doído*»⁴, era il commento delle persone che si scansavano mentre procedevo a occhi chiusi verso il mio destino.

Il legno. I libri. Un libro. Il libro. *Quel libro!*

*Além do materialismo espiritual*⁵, di Chögyam Trungpa. In quelle pagine, scovate come un raddomante scova l'acqua e lette con avidità, trovai la biografia del Lama Tibetano e scoprii che tra i suoi discepoli c'era Allen Ginsberg, il poeta

⁴ «Questo tizio è pazzo».

⁵ *Al di là del materialismo spirituale*.

del Coast to Coast con le Harley, uno dei miti della mia adolescenza... Una vera folgorazione.

Arrivato a casa chiamai il mio locale, il Caligola, per avvertire che quella sera non sarei andato al lavoro a causa dell'influenza. Trascorsi la notte a leggere, volando con la fantasia tra le vallate tibetane e commuovendomi per l'energia, la devozione, il sacrificio di un Maestro Spirituale: giorni e giorni nella neve e nel gelo per raggiungere un luogo di insegnamento, storie di fatica e di motivazione talmente profonda da spaventarmi. Una forza a me sconosciuta, ma che improvvisamente desideravo mi appartenesse.

Ma c'era ancora da aspettare. Avrei avuto tutto più chiaro solo in seguito...

Ricordo poi una sera. Me ne stavo seduto, come tutte le altre sere, nel mio locale non lontano da casa. Il piano bar sarebbe iniziato di lì a poco, intorno alle 20.30, in concomitanza con l'apertura del ristorante. La discoteca invece avrebbe aperto i battenti più tardi, verso la mezzanotte.

Improvvisamente vidi davanti a me Edouard, mio padre. Era proprio lui, con i capelli bianchi, che mi fissava e diceva: «Vuoi passare tutta la tua vita qui, fino a diventare un vecchio con la testa bianca come la mia? Lo vuoi veramente? Credi di essere felice?». Poi scomparve, così come si dissolve un sogno al risveglio.

Qualcosa dentro di me si ribellò. No, non sarei invecchiato lì, tra il piano bar e le discoteche.

Mio padre era un ebreo siriano convertitosi al cattolicesimo per amore di mia madre Vittoria. Solo così avrebbe

potuto sposarla in chiesa. Nella sua vita aveva avuto grande importanza l'incontro con Taisen Deshimaru, l'autore de *Lo Zen e il tiro con l'arco*. Apprese le tecniche di meditazione, che utilizzava ogni giorno. Ricordo bene la sua figura immobile come quella di una statua, seduta sul suo cuscino.

La ricerca spirituale e un certo eclettismo di interessi è sempre stata una caratteristica di famiglia. Mio zio Albert, grande pianista ed esperto d'arte, aveva scritto un trattato sulla *Matematica di Dio*; mio fratello Roger aveva affrescato cupole di chiese in Germania per poi essere "rapito" da Yogananda e trascorrere diversi anni su un isolotto a meditare. Per non parlare del mio bisnonno, capo tribù di una famiglia nomade nel deserto della Siria.

No. Decisamente, non sarei invecchiato nell'estate senza fine di Rio.

Quando accadde, accadde tutto nel giro di quarantotto ore: tanto ci volle perché dal mio spazioso appartamento a Lagoa mi trasferissi in un fienile, in Francia, nel monastero buddista tibetano di Dhagpo Kagyu Ling.

La mia prima notte là dentro la trascorsi, appunto, su un pagliericcio. Un cambiamento a dir poco radicale.

Il mattino dopo mi svegliai intirizzito e dolorante. Per un attimo credetti di stare ancora sognando, e che nel giro di un secondo avrei sentito il profumo del caffè di Chica, la mia domestica di Rio, che poi mi avrebbe preparato *suco de laranja*, *mamão*, *queijo de Minas*, serviti su un tavolo apparecchiato di fresco. Avrei dato una sfogliata veloce ai due quotidiani, «O Globo» e «Jornal do Brasil», avrei biasciato un «*obrigado por tudo*, Chica», e infine barba, doccia,

profumo e vestiti freschi di bucato. La macchina, al solito, mi aspettava in garage, dopo essere stata lavata come ogni notte dal personale di servizio al quale allungavo al mattino un «grazie» e una bella mancia. Avrei trovato l'aria condizionata già accesa nell'abitacolo, e la radio che suonava *My name is Luka...*

E invece no, niente di tutto questo. Ero sveglio, sveglissimo, e intorno a me c'erano solo freddo, silenzio e solitudine. Mio Dio, che cosa avevo fatto?!